

CULTURA
LA FINE DEL POSTMODERNO



Ritorno alla **REALTÀ**



«Tutto è interpretazione». Dopo trent'anni di "pensiero debole", oggi il dibattito filosofico (dai giornali ai convegni) rimette a fuoco «il mondo esterno». Il «reale», appunto. Ma che cosa s'intende davvero quando si usa questa parola? MAURIZIO FERRARIS e COSTANTINO ESPOSITO a confronto su tutto ciò che viene riabilitato insieme ai «fatti»: la verità, l'autorità. E la certezza

DI DAVIDE PERILLO

Il dibattito si è aperto a mezza estate, con una paginata di *Repubblica* che incuriosiva già dal titolo: *Ritorno al pensiero forte*. Ovvero, come e perché vale la pena di abbandonare il postmoderno, il relativismo spinto e quel "pensiero debole" abbracciato da tanta filosofia (e dalla mentalità comune) negli ultimi trent'anni con l'idea di slegare la ragione dal primato del reale e liberarla. «Non ci sono fatti, solo interpretazioni», diceva Nietzsche. Ma fa effetto vedere quella frase ripresa e criticata da uno degli stessi teorici di quella corrente: Maurizio Ferraris, docente di Filosofia teoretica a Torino. Autore di quel testo-provocazione. E promotore di un convegno previsto per marzo a Bonn (con Umberto Eco, John Searle e pensatori vari) per dare carne e idee a una tendenza che lui stesso chiama così: *New Realism*. Propensa a una «nuova disponibilità nei confronti del mondo esterno, di un reale che sta fuori dagli schemi concettuali» e a una «riabilitazione del concetto di verità», perché «se uno va dal medico ha bisogno di risposte vere, e quelle risposte non possono limitarsi a interpretazioni». Proposta discussa in un'altra paginata con Gianni Vattimo, teorico non pentito di quello stesso pensiero debole. Ripresa da un'intervista di Alain Finkielkraut. Insomma, calda.

E ancora più calda da quando, al Meeting di Rimini, Costantino



Costantino Esposito.

Maurizio Ferraris.

Esposito, ordinario di Storia della filosofia a Bari, è intervenuto con una lezione che ha preso di petto un tema intrecciato a doppio filo a quello del rapporto con la realtà: la certezza. Ferraris ha risposto (con altri) sul *Sus-sidiario.net*. E a noi è parso interessante metterli a confronto. Per approfondire affinità e differenze di posizioni che parlano entrambe di legame con il reale, verità e >>>

» conoscenza, ma proprio perché divergono su alcuni punti di fondo aiutano a capire meglio cosa si intende quando si parla di “realtà”.

Perché è necessario «tornare alla realtà», superare l'idea che esistano solo interpretazioni dello stesso valore?

Ferraris. Ovviamente, non si tratta di tornare alla realtà come se dipendesse da noi il prenderla o lasciarla, ma di abbandonare delle dottrine che la considerano qualcosa di trasformabile a piacere, come se fosse della stessa stoffa di cui sono fatti i sogni. Era il nobile progetto del postmoderno, da cui mi sono distaccato con *Estetica razionale* (1997) e tanti altri libri che sono venuti dopo. In quei libri argomento teoricamente le mie ragioni, qui vorrei limitarmi al motivo etico fondamentale che mi ha spinto a cambiare idea: “non ci sono fatti, solo interpretazioni” appariva come una promessa di emancipazione, cosa a cui tenevo e tengo molto. Solo che l'esperienza storica ha dimostrato che è diventato un cavallo di battaglia dei populismi mediatici e della reazione in tutte le sue forme. È ovvio che non si deve

sviluppare un culto ingenuo dei fatti, che non appartiene alla mia cultura. Ma è altrettanto ovvio che nessuno può sinceramente vedere nell'iper-interpretazionismo uno strumento di emancipazione.

Esposito. Se dobbiamo ritornare alla realtà, dopo che la sbornia dell'ermeneutica postmoderna ci aveva illuso sul fatto che il reale “in sé” non esiste, ma sarebbe il semplice risultato dei nostri pregiudizi mentali e delle nostre costruzioni culturali (e cioè, in definitiva, ciò che viene deciso o dall'istinto o dal potere politico e culturale dominante), non possiamo però limitarci

a rimettere i fatti al posto delle interpretazioni. Così facendo confermeremo in fondo il dualismo tra il reale inteso nella sua “durezza” oggettiva e il mio io, inteso come una pratica meramente soggettiva. Insomma, o fatti o interpretazioni. E se invece il ritorno al realismo ci aiutasse a comprendere il nesso originario e inscindibile tra questi due fattori? Forse allora bisognerebbe ripartire dal senso del reale come un “dato”: qualcosa che c'è indipendentemente da me, ma che rimette in gioco me.

Appunto, di quale realtà stiamo parlando? Del fatto crudo, chiuso in se stesso, o di qualcosa che rimanda ad «altro»? Insomma, di un ritorno al positivismo o di qualcosa di diverso?

F. Stiamo parlando di un mondo di fatti che chiedono rispetto. Il fatto che ci sia stata una storia piena di orrori che non vanno cancellati ma compresi e meditati. Il fatto che ci siano delle leggi fisiche, la cui scoperta ha spesso provocato la persecuzione dei loro scopritori. Il fatto che i prepotenti hanno orrore dei fatti, delle regole, delle leggi, che sono da sempre gli strumenti di una pacifica ma necessaria

lotta dei deboli contro i forti. Il fatto che la verità rende liberi, e che non ci può essere verità senza rispetto nei confronti della realtà, cioè, ancora una volta, senza rispetto nei confronti di un mondo di fatti. Il positivismo non c'entra niente, e quando gli amici delle interpretazioni lo tirano in ballo per manifestare la loro insofferenza nei confronti dei fatti ho spesso l'impressione che giochi lo stesso ruolo del comunismo evocato per tanti anni come spauracchio dai populismi nostrani.

E. A me sembra che ci sia una tesi di fondo, comune sia al positivismo che

«Conosciamo più cose di quante riusciamo a misurare, e anche quelle che misuriamo le conosciamo veramente quando non diamo per scontata la loro “presenza”»

Esposito



all'ermeneutica, che occorrerebbe problematizzare radicalmente, e cioè che tutta la portata e l'ampiezza della conoscenza umana sia riducibile ai parametri misurativi della scienza. Non sto per nulla prendendo le distanze dalla conoscenza scientifica, che è di importanza capitale; sto solo dicendo che noi *conosciamo* molte più cose di quante riusciamo a misurare, e che anche le cose che misuriamo le conosciamo veramente quando non diamo per scontata la loro “presenza”, ma ci lasciamo toccare da essa e ci mobilitiamo nello scoprirne il senso. In altri termini, la realtà non coincide solo con i fatti bruti della natura fisica, ma anche con i dati dell'esperienza metafisica. Se eliminiamo uno dei due, semplicemente la perdiamo.



il giorno in cui avremo dimenticato tutto e tutti ci avranno dimenticato. Questa è la condizione umana, e personalmente trovo consolatorio ogni tentativo di pensare alla trascendenza. So che sarebbe più facile, ma io venero anzitutto il reale, e il reale mi dice che si muore. Però mi dice anche, e con lo stesso gesto solenne e silenzioso, che si vive, e che in vita si possono compiere atti giusti e ingiusti, che si può dire la verità o mentire. E soprattutto mi dice che se non ci fosse il reale questa vita, che è in se stessa piena di senso, non sarebbe che la favola raccontata da un pazzo.

Nella sua risposta all'intervento di Esposito al Meeting, Ferraris mette in discussione il rapporto tra certezza, verità e speranza: «Siamo certi che la certezza sia sommo bene? Molto più forte, più decisiva, è la speranza». Perché? E cosa ribatte Esposito?

F. Certezza e verità non hanno un rapporto necessario, giacché purtroppo (è una esperienza che immagino sia capitata a tutti) si può essere certi di cose false. Un mondo di persone piene di certezze è un mondo a mio parere pericoloso e dogmatico, visto che l'incertezza è il sale della vita, della critica, della intelligenza. Così, a mio parere, l'incertezza è una conquista della modernità a cui a nessun costo si può rinunciare, anche se in cambio ci dessero la vita eterna, che diventerebbe allora una menzogna ripetuta per l'eternità. Parlo della incertezza della ragione, perché l'incertezza della vita era piuttosto la condizione in cui si trovavano gli ominidi nostri antenati, e che si è attenuata proprio grazie ai doni dell'intelligenza umana. Per questo trovo più importante della certezza, che ha sempre qualcosa di regressivo e di protettivo, come il bambino che abbraccia la madre, la speranza razionale, la ricerca della verità anche a costo di smantellare certezze, e la convinzione che malgrado tutto l'umanità vada verso il meglio, e che il suo compito sia ►►

Ferraris parla di «inemendabilità» come «carattere saliente del reale»: indipendentemente da linguaggi, categorie e interpretazioni, «a un certo punto c'è qualcosa che ci resiste, che può essere limitazione ma al tempo stesso ci fornisce il punto di appoggio che ci permette di distinguere il sogno dalla realtà e la scienza dalla magia». Che cosa significa di preciso? E che prospettive apre? Perché mi pare che un punto di differenza ultimo tra voi emerga proprio qui: la realtà può essere insieme limite e appoggio senza dualismi né dicotomie, se dalla realtà stessa in qualche modo si accetta di dipendere, come qualcosa che viene prima ed è più grande di te...

E. Due anni fa è morta mia madre, ed

è scoppiata la domanda drammatica sul perché noi siamo continuamente esposti al niente e ancor di più quale possa essere il senso ultimo di una vita in cui l'affetto e il bene non possono durare per sempre. Ho sbattuto, per così dire, contro il mio stesso limite. Ma il fatto stesso che da questa esperienza sia nata una domanda mi ha fatto comprendere che io sono più di questo limite: e non per un'illusione consolatoria, ma per lealtà con la stessa situazione reale che mi trovo a vivere e che costringeva la mia ragione a rendersi conto di tutti i fattori in gioco.

F. Ecco un esempio drammatico e toccante di quello che intendo con «inemendabilità». Siamo esposti costantemente alla perdita e al lutto, e verrà

» quello enunciato da Rousseau e da Kant: «Svegliati, esci dall'infanzia!»

E. Il nesso tra la scoperta o l'evidenza del vero e l'esperienza della certezza secondo me si gioca tutto nel fenomeno dell'assenso. Io posso enunciare e ripetere una verità oggettiva, e si potrebbe dire che essa rimarrebbe tale anche senza di me (per quanto qualcuno deve averla pensata, altrimenti non ci sarebbe nessuna verità, ma solo un fenomeno neutro, indifferente al vero e al

«Non si tratta di tornare alla realtà come se dipendesse da noi il prenderla o lasciarla, ma di abbandonare dottrine che la considerano qualcosa di trasformabile a piacere»

Ferraris

falso). Ma quando quella verità viene "esperita" da me, riconosciuta dal mio giudizio, affermata con coscienza e libertà dalla mia intelligenza, allora nasce la certezza. Che è come dire "sì" all'essere. Perciò il legame con il padre o la madre è il modo primario in cui io sono introdotto nel reale, segno di un legame ben più decisivo con la realtà, e cioè la scoperta, mai fatta una volta per tutte, che essa mi è data. È come una conoscenza affettiva che parte dall'accettazione del vero. Senza di essa la verità sarebbe una questione procedurale o notarile. La certezza però non è un acquisto dogmatico o una mera "sicurezza", ma un cammino di scoperta critica, come un'inquietudine razionale che va sempre a caccia del senso e che non può mai accomodarsi nel già saputo o creduto. Senza almeno un'ipotesi di certezza la speranza non sarebbe possibile, e ricadrebbe in un volontarismo senza ragioni o in un'utopia senza realtà. E la stessa verità, alla lunga, diventerebbe indifferente.

Altro punto decisivo: il peso dell'autorità nella conoscenza. Vattimo sostanzialmente dice: la verità «per essere riconosciuta, deve essere accertata. Ma da chi? Chi ne ha l'autorità?». Il "pensiero debole", insomma, ne rifugge. Ma forse biso-

gnerebbe evitare soprattutto delle semplificazioni...

F. Anch'io, come Vattimo, rifuggo dall'autorità, e soprattutto dalla pretesa che certe autorità - politiche e religiose molto più che scientifiche o filosofiche - si arrogano di dettare la verità.

Diversamente da Vattimo e da tanti altri filosofi sono però convinto che il fatto che l'autorità pretenda di dettar legge alla verità non deponga contro la verità, ma contro l'autorità. E che alla fine la verità vie-

ne a galla, per quanto forte sia l'autorità che vi si è opposta, e che alla fine, come è successo, ad esempio, con Galileo, l'autorità - con un gesto che le fa onore - si inchina alla verità.

E. Quello dell'autorità è davvero un caso serio per la conoscenza umana: noi potremmo infatti bandire inorriditi questa parola dalla nostra esperienza di uomini razionali e autodeterminanti, venendo al tempo stesso tacitamente "controllati" dalla più pervasiva e occulta delle autorità, cioè il conformismo della mentalità dominante. Questa autorità infatti ha già deciso per noi di cosa interessarci, come giudicare, addirittura cosa de-

siderare per essere veramente liberi. È come dire: sii te stesso, a patto di dirti io cosa è un "se stesso"! Il punto dunque non è autorità sì o autorità no, ma sapere se è ragionevole e criticamente verificabile

l'ipotesi di senso che seguo nella mia vita. Proporrei di individuare paradossalmente come "autorità" la nostra stessa ragione, la quale ha tutte le competenze per verificare se qualcosa o qualcuno ha una pretesa di verità. In altri termini, il pensiero critico può svilupparsi non staccandosi

astrattamente da ogni riferimento autorevole, ma ponendo di continuo la domanda: «Con quale autorità dici questo?».

In definitiva, come e perché è possibile la certezza sul reale?

E. La certezza non va intesa anzitutto come il prodotto delle nostre strategie di assicurazione o come un messa al riparo dalla ricerca del vero e del significato nel mare aperto dell'esistere (questo, sì, sarebbe il caso del dogmatismo ideologico), ma penso vada riconosciuta come ciò che sta, paradossalmente, all'inizio di ogni nostra ricerca. La certezza è dunque possibile perché coincide con il renderci conto che ci siamo: solo che questo non è mai un mero dato di fatto, ma l'inizio dell'avventura dell'interpretazione. In fondo la "trascendenza" si gioca tutta qui, non nell'evadere al di là del mondo, ma nell'andare a fondo di questo mondo, dentro il reale, scoprendo che la sua presenza mi eccede e insieme mi è donata. Guardare così la realtà cambia tutto. Forse è questa la vera alternativa critica al populismo mediatico o all'omologazione del potere culturale.

F. In questo preciso istante io, lei, il professor Esposito, chi ci legge, compiamo una serie di azioni che ri-

«La "trascendenza" si gioca tutta qui, non nell'evadere al di là del mondo, ma nell'andare a fondo di questo mondo, scoprendo che la sua presenza mi eccede e insieme mi è donata»

Esposito

velano la nostra pacifica certezza sull'esistenza della realtà, e questo avviene in ogni momento, da quando siamo nati a quando moriremo. Poi certo si aggiungono altre cose: pensieri, progetti e frustrazioni, ma in questo ambito, personalmente, non sono interessato a certezze (che, per l'appunto, possono essere false o addirittura criminali, si pensi alla certezza fanatica delle SS), ma a incertezze e a speranze, sulla via della ricerca della verità. **T**